

Codroipo
5 marzo
2024

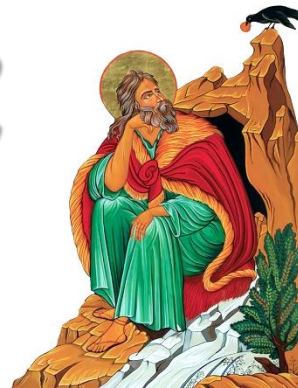
Il sussurro di una brezza leggera

(1Re 19,12)

Con Elia, alla ricerca del volto di Dio

ITINERARIO DI LECTIO DIVINA

COLLABORAZIONE PASTORALE DI CODROIPO



«Perché ti sei venduto...» (1Re 21,1-29)

1. Invocazione (Carlo Maria Martini)

Spirito di Dio,
donami un cuore docile all'ascolto.
Fa' che io non ponga ostacoli alla Parola
che uscirà dalla bocca di Dio.
Che tale Parola non torni a lui
senza aver operato in me ciò che egli desidera
e senza aver compiuto ciò per cui l'hai mandata.

2. Il testo

Dal Primo Libro dei Re

¹ In seguito avvenne questo episodio. Nabot di Izreèl possedeva una vigna che era a Izreèl, vicino al palazzo di Acab, re di Samaria. ²Acab disse a Nabot: «Cedimi la tua vigna; ne farò un orto, perché è confinante con la mia casa. Al suo posto ti darò una vigna migliore di quella, oppure, se preferisci, te la pagherò in denaro al prezzo che vale». ³Nabot rispose ad Acab: «Mi guardi il Signore dal cederti l'eredità dei miei padri».

⁴Acab se ne andò a casa amareggiato e sdegnato per le parole dettate da Nabot di Izreèl, che aveva affermato: «Non ti cederò l'eredità dei miei padri!». Si coricò sul letto, voltò la faccia da un lato e non mangiò niente. ⁵Entrò da lui la moglie Gezabele e gli domandò: «Perché mai il tuo animo è tanto amareggiato e perché non vuoi mangiare?». ⁶Le rispose: «Perché ho detto a Nabot di Izreèl: «Cedimi la tua vigna per denaro, o, se preferisci, ti darò un'altra vigna» ed egli mi ha risposto: «Non cederò la mia vigna!»». ⁷Allora sua moglie Gezabele gli disse: «Tu eserciti così la potestà regale su Israele? Alzati, mangia e il tuo cuore gioisca. Te la farò avere io la vigna di Nabot di Izreèl!».

⁸Ella scrisse lettere con il nome di Acab, le sigillò con il suo sigillo, quindi le spedì agli anziani e ai notabili della città, che abitavano vicino a Nabot. ⁹Nelle lettere scrisse: «Bandite un digiuno e fate sedere Nabot alla testa del popolo. ¹⁰Di fronte a lui fate sedere due uomini perversi, i quali l'accusino: «Hai maledetto Dio e il re!». Quindi conducetelo fuori e lapidatelo ed egli muoia». ¹¹Gli uomini della città di Nabot, gli anziani e i notabili che abitavano nella sua città, fecero come aveva ordinato loro Gezabele, ossia come era scritto nelle lettere che aveva loro spedito. ¹²Bandirono un digiuno e fecero sedere Nabot alla testa del popolo. ¹³Giunsero i due uomini perversi, che si sedettero di fronte a lui. Costoro accusarono Nabot davanti al popolo affermando: «Nabot ha maledetto Dio e il re». Lo condussero fuori della città e lo lapidarono ed egli morì. ¹⁴Quindi mandarono a dire a Gezabele: «Nabot è stato lapidato ed è morto». ¹⁵Appena Gezabele sentì che Nabot era stato lapidato ed era morto, disse ad Acab: «Su, prendi possesso della vigna di Nabot di Izreèl, il quale ha rifiutato di dartela in cambio di denaro, perché Nabot non vive più, è morto». ¹⁶Quando sentì che Nabot era morto, Acab si alzò per scendere nella vigna di Nabot di Izreèl a prenderne possesso.

¹⁷Allora la parola del Signore fu rivolta a Elia il Tisbita: ¹⁸«Su, scendi incontro ad Acab, re d'Israele, che abita a Samaria; ecco, è nella vigna di Nabot, ove è sceso a prenderne possesso. ¹⁹Poi parlerai a

lui dicendo: «Così dice il Signore: Hai assassinato e ora usurpi!». Gli dirai anche: «Così dice il Signore: Nel luogo ove lambirono il sangue di Nabot, i cani lambiranno anche il tuo sangue»». ²⁰Acab disse a Elia: «Mi hai dunque trovato, o mio nemico?». Quello soggiunse: «Ti ho trovato, perché ti sei venduto per fare ciò che è male agli occhi del Signore. ²¹Ecco, io farò venire su di te una sciagura e ti spazzerò via. Sterminerò ad Acab ogni maschio, schiavo o libero in Israele. ²²Renderò la tua casa come la casa di Geroboamo, figlio di Nebat, e come la casa di Baasà, figlio di Achia, perché tu mi hai irritato e hai fatto peccare Israele. ²³Anche riguardo a Gezabele parla il Signore, dicendo: «I cani divoreranno Gezabele nel campo di Izreël». ²⁴Quanti della famiglia di Acab moriranno in città, li divoreranno i cani; quanti moriranno in campagna, li divoreranno gli uccelli del cielo». ²⁵In realtà nessuno si è mai venduto per fare il male agli occhi del Signore come Acab, perché sua moglie Gezabele l'aveva istigato. ²⁶Commise molti abomini, seguendo gli idoli, come avevano fatto gli Amorrei, che il Signore aveva scacciato davanti agli Israeliti. ²⁷Quando sentì tali parole, Acab si stracciò le vesti, indossò un sacco sul suo corpo e digiunò; si coricava con il sacco e camminava a testa bassa. ²⁸La parola del Signore fu rivolta a Elia, il Tisbita: ²⁹«Hai visto come Acab si è umiliato davanti a me? Poiché si è umiliato davanti a me, non farò venire la sciagura durante la sua vita; farò venire la sciagura sulla sua casa durante la vita di suo figlio». (1Re 21,1-29)

3. Introduzione

Il profeta Elia ricompare nel capitolo 21. Il capitolo 20 racconta di due guerre contro gli Aramei (i siriani), nelle quali il re di Israele risulta vincitore. Acab, però, viene condannato da "un profeta", perché non aveva obbedito al Signore negoziando con il nemico, secondo le pratiche diplomatiche delle potenze del vicino Oriente, una pratica per i *Libri di Samuele* e dei Re in contraddizione con l'obbedienza alla parola di YHWH (con un richiamo alla disobbedienza di Saul con gli Amaleciti, cfr. 1Sam 15).

Notiamo come la figura di Elia rimanga in secondo piano: lui deve "diminuire" e in Israele ci sono altri protagonisti. Pur nella violenza e nel male che continuano nella storia, per il nostro narratore **il vero protagonista rimane il Signore** che, con pazienza e attraverso i suoi profeti, accompagna i re e il popolo, e, attraverso di loro, gli altri popoli (anche se nemici).

In continuità con la condanna di Acab alla fine del capitolo 20, nel nostro *1Re 21* **il re si presenta come un personaggio negativo**, anche se alla fine si pente e Dio dilazona la sua pena (questa volta l'episodio evoca i peccati del re Davide, cfr. *2Sam 11-12;24*).

Nell'ultimo capitolo del *Primo Libro dei Re (1Re 22)*, e dove ancora non compare Elia (lasciamo sempre alla vostra lettura), **Acab dà nuovamente ascolto a quattrocento falsi profeti e non al vero profeta Michéa**, mettendolo addirittura in prigione (cfr. *1Re 22,27-28*). Acab viene sconfitto dagli Aramei, muore e «*i cani leccarono il suo sangue e le prostitute vi si bagnarono*» (*1Re 22,38*). Come abbiamo già notato nei capitoli precedenti, nonostante la paziente rivelazione del Signore, **il male ritorna continuamente** e il re Acab, con buona parte del popolo, vi aderisce.

La battaglia contro il male è continua e la morte del re è frutto non della condanna divina, ma della sua ostinazione. Le condanne non fanno nient'altro che registrare l'amara considerazione delle scelte scellerate che sorgono dalle tortuosità dei nostri cuori: i peccati di Acab sono anche i nostri. **Eccoci, dunque, all'episodio della vigna di Nabot**, dove il Signore rivolge per la quinta e la sesta volta la sua parola al profeta Elia.

4. Lectio

v. 1. L'episodio della vigna di Nabot è **un testo che si rivela centrale** in quanto narrato finora e che avrà ripercussioni nel seguente racconto dei *Libri dei Re*. Già dal primo versetto troviamo degli **elementi che vanno considerati con attenzione**.

❶ Innanzitutto, **la vicenda si svolge nella città di Izreël**, situata nella omonima valle.

La valle di Izreël è un'ampia e fertile pianura tra la catena del monte Carmelo a ovest e la valle del Giordano a est, in quella che oggi è la bassa Galilea. Ha sempre testimoniato la fecondità della terra che Dio ha donato al suo popolo e ancora oggi è considerata il granaio di Israele. Inoltre, è sempre stato un luogo di collegamento obbligato tra l'Egitto e l'area dell'Eufrate. La città di Izreël si trovava per questo in un luogo strategico per il controllo della valle, a circa quindici chilometri da Meghiddo.

Qui avviene la "battaglia" è tra la fede di Nabot e il peccato di Acab.

In gioco c'è il dono della terra che Dio ha fatto al popolo, una terra che nessuno può possedere per sempre, perché è del Signore: «*Le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e ospiti*» (Lv 25,23). **Dio ha donato la terra al popolo perché fosse segno della vita che lui dona al popolo**, una vita che però non dipende dal possesso, ma dalla condivisione di chi vive in essa.

Cominciamo a capire come Acab si muova esattamente nel senso opposto, in una questione che, prima ancora che essere di giustizia sociale, è teologica, riguarda la volontà di Dio.

Colpisce che **il narratore indichi che la vigna di Nabot si trovi vicino al «palazzo di Acab»**, un termine che nei *Libri dei Re* è normalmente utilizzato per dire il "tempio" e non è un caso che, **nella prima parte del racconto (w. 1-16), il termine "Izreël" si ripeta sette volte**, con palese riferimento al sabato, il settimo giorno. **Il re mostra una distanza tra ciò che "abita" e quello che compie**, una contraddizione **tra ciò in cui dovrebbe credere e "celebrare" nel "riposo del sabato" e quello che vive nella quotidianità**. Una discrepanza tra il culto e la vita che i profeti hanno continuamente rimproverato ai re e al popolo di Dio.

Una terra ricca e feconda di acqua come Izreël (sottotraccia ritorna il tema iniziale della siccità) sarà infatti "irrigata" con il sangue da Ieu per il potere e il possesso (cfr. 2Re 9-10). **Questa volta l'idolo diventa la terra stessa.**

Lo stesso nome Izreël ("semina di Dio") ha una forte assonanza con il termine "Israele", perché ciò che sta accadendo in questo luogo riguarda tutto il popolo.

❷ Questo ci apre all'intelligenza dell'altro elemento decisivo nel racconto che è la «vigna», un termine che, con evidente riferimento al Decalogo, si ripete dieci volte.

In Is 5,1-7 la vigna è metafora di Israele.

Infatti, il profeta Isaia si presenta come l'amico del Signore innamorato (sposo) della «sua vigna». L'aveva preparata e protetta perché fosse feconda e invece le aveva dato frutti acerbi: «*Egli si aspettava giustizia ed ecco spargimento di sangue, attendeva rettitudine ed ecco grida di oppressi*» (Is 5,7).

Un'immagine utilizzata anche nel Cantico per dire che l'innamorata è talmente preziosa al suo amato da non essere monetizzabile: «*La mia vigna, proprio la mia, mi sta davanti: tieni pure, Salomone, i mille pezzi d'argento e duecento per i custodi dei suoi frutti!*» (Ct 8,12).

Ancora una volta il contrario di quanto sta per fare Acab.

Quindi, **la vigna evoca nell'ascoltatore/lettore la dedizione del Signore per il suo popolo e che Israele spesso tradisce.**

Si profila così una nuova "battaglia" nella valle davanti al monte Carmelo: tra la fede di Nabot, rivendicata e sostenuta dal profeta Elia, e il peccato idolatra di Acab, istigato da Gezabele.

Non è un caso che solo qui il re venga chiamato «di Samaria», una terra comprata dal padre Omri e non appartenente all'eredità e alla tradizione dei padri. Acab non si comporta come un figlio di Israele. Il riferimento temporale «**in seguito, avvenne questo episodio**», presente cinque volte e sempre riferito a un episodio chiave che **introduce una prova decisiva per il protagonista in questione.**

vv. 2-3. Acab chiede a Nabot di cedergli la vigna in cambio di una vigna migliore o di un prezzo in denaro per farne un orto vicino a casa.

Come in *1Re* 18 è probabile che Acab pensi di risolvere da sé il sostentamento della famiglia reale e degli animali, volendo un possedimento vicino a casa.

Il re sembra ancora una volta lontano dal credere che la vita venga dal Signore e non dalle strategie che sa mettere in atto. Di per sé e secondo una logica umana, la proposta di Acab appare ragionevole e conveniente per Nabot: **il re non si presenta come un prepotente usurpatore.**

La risposta di Nabot, però, spiazza Acab e l'ascoltatore/lettore: «*Mi guardi il Signore dal cederti l'eredità dei miei padri*» (v. 3).

Nabot risponde da vero israelita: non dimentica il dono del Signore (cfr. *Dt 6,1-12*), perché **sa che da lui ha ricevuto tutto** e che è vincolato all'eredità dei padri.

Per il pio ebreo **la terra deve rimanere sempre un dono inalienabile**, perché non è né sua, né dei suoi padri. **Ciò che più conta è l'amore di "chi" l'ha donata.**

Il Signore ha dato questo comando, non per rivendicare la proprietà di "tutto" come se fosse un despota, ma, al contrario, perché "tutto" è stato donato per una condivisione con lui e tra i fratelli e le sorelle.

Israele non deve dimenticare, ed essere così un segno/testimone per tutti da "chi" viene la vita e da "cosa" viene resa feconda: dal Signore che ama e invita i suoi amati alla benedizione dello stesso amore.

La terra di Israele è segno del "giardino" nel quale si vive questo gioco d'amore. **La vigna**, dalla quale si ottiene l'uva e il vino, **è espressione di una tale freschezza e squisita dolcezza.**

Nella Bibbia stare all'ombra della vite e del fico nella terra promessa indica una situazione di pace: «*Giuda e Israele erano al sicuro; ognuno stava sotto la propria vite e sotto il proprio fico, da Dan fino a Bersabea*» (*1 Re 5,5*).

Nell'unica volta in cui parla Nabot, si dà voce a tutta questa storia d'amore.

Nabot non vuole cedere la vigna. La sua obbedienza ai comandi della *Tóràh* è un'adesione di amore all'unico Dio, Signore della sua vita. Infatti, Nabot, nell'unica sua frase, fa riferimento a YHWH.

vv. 4-7. Acab torna a casa «amareggiato e sdegnato».

In *1 Re 20,43* **avevamo già trovato questa coppia di parole** come reazione di Acab alla condanna del profeta. Sono due termini che **nella Bibbia vengono usati solo per Acab** e nello spazio di pochi versetti. Il narratore cerca così di **far entrare l'ascoltatore/lettore nell'interiorità del re:** Acab vive questa reazione emotiva quando si trova davanti a ciò che non gradisce.

Il motivo sono le parole di Nabot: «*Non ti cederò l'eredità dei miei padri!*». **Nella ruminazione mentale di Acab ci accorgiamo che le parole di Nabot vengono modificate.** Viene messo in primo piano il rifiuto e **scompare il riferimento al Signore** che, come abbiamo visto, era il vero motivo del rifiuto stesso di Nabot.

Il re è ripiegato sui propri desideri e non è minimamente interessato né alla volontà di Nabot, né alla volontà di YHWH. In maniera plastica viene descritto il suo stato d'animo: **si butta sul letto, gira la faccia e non mangia nulla.**

Dà l'idea di un nascondersi, un rinchiudersi in se stesso, come di chi non voglia più rialzarsi dal suo letto o addirittura vivere («non mangiò niente»).

È una scena che forse abbiamo vissuto anche noi o abbiamo visto in chi vive accanto a noi. Certamente, la reazione di Acab pare sproporzionata e infantile, uno stato emotivo che qualcuno, in modo efficace, definirebbe da adolescente. Quello che accade ad Acab è tipico di chi assolutamente un desiderio che fa parte della definizione di "idolo".

Siamo sicuri che non ci riguardi?

Gezabele entra nella camera e nota l'abbattimento del re (ma non più lo sdegno, l'irritazione che, probabilmente, si sta sgonfiando, lasciando spazio solo all'amarezza), tanto da non voler più mangiare. **Alla domanda della regina, Acab risponde modificando ulteriormente le parole di Nabot.**

Innanzitutto, **quello che il nostro testo traduce con «perché ho detto a Nabot di Izreèl» è in ebraico**, stranamente, in una forma verbale che ha un valore continuativo, che potrebbe essere reso così: «**sto parlando a Nabot**». La mente e il cuore di Acab stanno continuamente **rimuginando le**

parole del dialogo con Nabot, tanto che "si muovono" e si modificano: **inverte l'ordine delle proposte che aveva fatto**, omettendo l'intenzione di fare della vigna un orto e mettendo in primo piano l'offerta di denaro o di un'altra vigna, ma non "migliore" come aveva detto in precedenza.

Com'è possibile che non abbia accettato il suo denaro? Ci accorgiamo di quanto la mente di Acab sia lontana dal cuore di Nabot. **Infatti, riportando le sue parole omette ancora il riferimento a YHWH e questa volta anche il riferimento all'eredità dei padri.** Non solo: aggiunge alle parole di Nabot un **emblematico «la mia vigna»**. Acab deforma la persona di Nabot proiettando su di lui la sua stessa bramosia, come se il motivo di Nabot fosse il possesso personale della vigna che non vuole condividere con nessuno ("mia").

La vigna per il re è diventata il "tutto", non vede altro ed è convinto che questo sia anche il pensiero di Nabot, che sia il pensiero di tutti.

Non è una dinamica relazionale che capita spesso anche a noi?

La risposta di Gezabele pone un interrogativo retorico che mette ancora più in ridicolo la debolezza del re. **Al «Tu eserciti così»** che pone in evidenza la debolezza di Acab, **Gezabele contrappone il suo «Io» forte:** sarà lei a fare avere al re la vigna di Nabot.

Comanda ad Acab di alzarsi, mangiare e, letteralmente, «star bene con il suo cuore».

Di per sé, come accennato, la proposta iniziale di Acab non era prepotente, era "buona": solamente, avrebbe dovuto rimanere ammirato dalla risposta fedele all'amore del Signore di Nabot. In contrasto, **Gezabele propone uno "star bene del cuore" che viene dal mangiare, dalla sazietà, fino a "mangiarsi la vigna".** Il verbo "alzarsi" in questo capitolo viene usato tre volte come comando (vv. 7.15.18): **due volte da Gezabele e una volta da YHWH.** Il re si trova ancora davanti a **due voci diverse e contrastanti.** Sullo sfondo appare *Gen 3: l'istigazione del serpente che invita a mangiare* e che provoca la distorsione delle parole "buone" del Signore.

vv 8-13. Comincia così un'altra "battaglia" nella valle di Izreël fatta di inganno e di solidarietà nel male. La regina manda delle **lettere agli anziani e ai notabili della città**, tutti concittadini di Nabot e che, sia per la loro posizione di leader che per il loro legame con Nabot, avrebbero dovuto prenderne le difese: **Gezabele, invece, si muove come se fosse sicura della loro adesione al suo progetto.**

Quante volte, purtroppo, succede che chi dovrebbe tutelare la giustizia si fa, invece, cooperatore del contrario? E questo anche in ambiti religiosi ed ecclesiali...

È molto importante fare attenzione al contenuto delle lettere.

La regina pagana (dio Baal), persecutrice dei profeti di YHWH, **comanda di condannare Nabot a partire dalla legge del Signore che proibisce di maledire Dio e il re** (cfr. *Es 22,27*), un peccato che prevede la lapidazione (cfr. *Lv 24,15-16*).

È il pericolo molto diffuso di utilizzare la Bibbia a servizio dei propri pensieri e progetti perversi. Come Satana, che tenta Gesù citando la Scrittura (cfr. Mt 4,1-11 e Le 4,1-13), così come in Gen 3 il serpente tenta la donna a partire dalle parole che Dio ha detto.

Gezabele si presenta come colei che vuole difendere il Signore e la comunità: il digiuno preventivo veniva bandito quando si era convinti che in una città fosse stato commesso un grave peccato (cfr. *1Sam 7,6*) e si dovesse trovare il colpevole per evitare una punizione divina (cfr. *Gs 7,13*). Così avviene. **Nabot viene posto alla testa del popolo**, che era un segno d'onore, perché era certamente un uomo onorato nella sua città, **ma la sua sorte viene ribaltata da due uomini perversi** che lo accusano ingiustamente.

Pensiamo a quanti paralleli possiamo trovare con molte vicende del passato e attuali.

Per due volte viene usata l'espressione «di fronte a lui» (v. 10.13) e una volta, con la stessa parola ebraica, tradotta con «davanti al popolo» (v. 13). Questa espressione in ebraico è la stessa usata da **Genesi quando Dio vuole trovare per Adam «un aiuto che gli corrisponda»** ("che gli stia *di fronte/davanti*), perché «non è bene che l'uomo sia solo» (Gen 2,18). Con la vicenda di Nabot siamo **in un completo tradimento del progetto d'amore del Dio Creatore**. Nabot viene così ucciso.

E Acab?

Sembra essere rimasto in disparte, quasi che non fosse responsabile, perché ha fatto tutto Gezabele. Nel versetto successivo, infatti, **i notabili della città si rivolgono direttamente alla regina**. Eppure, **Gezabele ha posto sulle lettere il sigillo di Acab**.

Abbiamo un altro elemento che caratterizza ogni progetto malvagio: l'ipocrisia del potente che fa fare agli altri il lavoro sporco, è capace di non sentirsene direttamente responsabile e nello stesso tempo sa prontamente approfittare dei vantaggi che ne derivano. L'ascoltatore/lettore e tutti noi potremmo rimanere scandalizzati e sorpresi da tutto questo carico di malvagità, connivenza con il male, corruzione e ipocrisia, che non riguarda dei delinquenti conclamati, ma uomini di fede e di governo. C'è davvero da rimanere così sorpresi?

vv. 14-16. Gli anziani e il popolo di Izreè riferiscono a Gezabele dell'avvenuta condanna ed esecuzione e la regina si precipita a darne notizia ad Acab. **Lo invita ad "alzarsi"** («Su») e **a prendere possesso della vigna**.

Notiamo che **Gezabele evita di dire al re che Nabot «è stato lapidato»**.

È come se per Acab **edulcorasse quanto accaduto**, manipolando la notizia. **Eppure, Acab non può non immaginare cosa sia effettivamente accaduto**. Però, il re non ci pensa due volte: **si "alza" immediatamente e prende in possesso "gratis"** («ha rifiutato di dartela in cambio di denaro») **la vigna**.

In ebraico il verbo tradotto con «prendere possesso», e ripetuto due volte, significa **"impadronirsi - usurpare"**. **La terra**, il dono del Signore fatto al popolo, tramandato come eredità di padre in padre, è **usurato dal re** che ne ha fatto un idolo, un "tutto" al quale si può sacrificare chiunque, per il quale si può commettere ogni sorta di ingiustizia. **E proprio da colui che per primo avrebbe dovuto tutelare la legge e ammirare la fedeltà di Nabot**.

Al contrario, è proprio il re che coinvolge il popolo nel suo male.

Viene usurpato il dono della terra che doveva essere **un luogo di condivisione** e, quindi, di fecondità, di vita. **Invece, diventa teatro di morte**. **Muore Nabot, un pio israelita, ma, in realtà, con lui "sta morendo" tutto il popolo**.

Il verbo «si alzò» del v. 16 richiama l'ergersi di Caino contro il fratello (cfr. Gen 4,8). Come sappiamo, la morte di Abele viene lì letta come l'inizio della "morte" di Caino. Per 2Re 9,26, **quando Ieu rievoca questa vicenda, non è morto il solo Nabot, ma anche tutta la sua discendenza**: «Non ho forse visto ieri il sangue di Nabot e il sangue dei suoi figli?». **Il dramma è totale**.

Il Signore, però, ancora una volta, non abbandona i suoi figli e **rivolge la sua quinta parola al profeta Elia**.

vv. 17-24. Finora DIO è sembrato il grande assente.

Finalmente, **interviene attraverso il profeta Elia** che, come in 1Re 17,1, è definito dal suo luogo di provenienza, **Tisbe**, così come Nabot è insistentemente associato alla città di Izreèl.

Il Signore invita Elia ad alzarsi e scendere incontro al re di Israele che è in Samaria.

Come abbiamo già notato, **Samaria**, a differenza di Tisbe e Izreèl, è **una nuova città, acquistata dal padre di Acab, al di fuori dall'eredità dei padri**. È un luogo che sottende una certa estraniamento del re dalla tradizione israelita.

Notiamo come lo sguardo del Signore sappia essere lucido e chiaro.

Per il Signore la vigna è ancora di Nabot e Acab è colpevole di aver assassinato e usurpato. Il profeta deve annunciare le conseguenze drammatiche e penose delle scelte violente e mortifere del re.

Elia ascolta la parola del Signore e la rivolge al re.

Il verbo "assassinare" è lo stesso usato nel Decalogo in *Es* 20,13 e *Dt* 5,17. Acab non solo ha trasgredito il comandamento «non ucciderai», ma anche «non pronuncerai falsa testimonianza contro il tuo prossimo» (*Es* 20,16) e «non desidererai la casa del tuo prossimo [...] né alcuna cosa appartenga al tuo prossimo» (*Es* 20,17). Come in tutto "il ciclo di Elia", anche in questo testo permane lo sfondo esodico e la figura di Mosè.

Acab ha una reazione simile a quella che avevamo visto in *I Re* 18,17: «Sei tu colui che manda in rovina Israele?». Nonostante i fatti del Carmelo e quanto successo al capitolo 20, **Acab insiste con la sua ostilità al profeta del Signore**, tanto da chiamarlo «nemico».

È interessante che dica: «mi hai dunque trovato (o anche "scoperto"), o mio nemico?». È come se il problema non fosse quello che ha compiuto, ma il fatto che è stato scoperto. Quanto è ancora lontano da una conversione...

Ma chi è davvero il suo nemico? Non Elia, non Nabot e nemmeno il Signore.

La parola di YHWH vuole "scoprire/mettere" a nudo Acab come aveva fatto con Davide (cfr. *2Sam* 12), per **far emergere il suo peccato e portarlo a conversione**. La parola del profeta «*ti ho trovato (scoperto), perché ti sei venduto per fare ciò che è male agli occhi del Signore*» è un estremo tentativo del Signore di rivelare ad Acab la malvagità insita nel suo cuore con le sue drammatiche conseguenze. **Usurpando, Acab "ha venduto se stesso"**, una non troppo velata allusione alla prostituzione. **La responsabilità del re consiste nell'aver «fatto peccare Israele»**, un sintagma finora usato in *I Re* per indicare l'idolatria e il peccato culturale (cfr., ad esempio, 14,16 e 15,30).

Con Acab l'idolatria è sfociata in una terribile ingiustizia: la lontananza dal Signore porta alla distanza dal suo amore e a situazioni distruttive e mortifere. E questo anche per Gezabele.

Stranamente, la prima protagonista del delitto sembra qui passare in secondo piano. Ma la missione di Israele e del suo re sarebbe proprio quella di essere un segno "per gli altri" e, quindi, anche per Gezabele.

Agli occhi del Signore, la colpa del re e del suo popolo è più grande di quella di Gezabele. Questa è la lezione spirituale che l'annuncio biblico vorrebbe consegnare con forza.

Ciò che il Signore dice a Elia sembra in contrasto con quanto abbiamo detto finora sul volto del Signore, su quale "Dio è il Signore" (il nome e la vocazione di Elia). **Qui ci appare un Dio vendicativo e punitore.**

In effetti, quello che Acab ha fatto "griderebbe vendetta".

Ancora una volta il testo biblico ci pone in ascolto della grande sapienza che gli autori della Scrittura hanno saputo maturare in tanti secoli. **Il Signore "evoca a sé la vendetta"**. Proprio perché le nostre vendette sono sempre terribili e sproporzionate, **il Signore preferisce prenderle nelle sue mani.**

Ci troviamo in questi versetti **di fronte all'estremo tentativo dell'amore del Signore di minacciare una pena grande**, seppur proporzionata, proprio perché la minaccia non si realizzi.

In effetti, abbiamo già letto che, **sorprendentemente, nei versetti successivi Acab si pente e il Signore "cambia" e modifica il suo annuncio di sventura sul re.**

L'ultima intelligenza di questa comprensione del volto del Signore sarà proprio la croce di Gesù, la definitiva presa in carico di Dio di tutto il male del mondo. Il segno capace di spezzare qualsiasi idolatria, a meno che, anche della croce, non ci si faccia un idolo.

vv. 25-26. Prima dell'ennesimo colpo di scena (il pentimento di Acab), **il narratore interviene con un giudizio tremendo su Acab.**

Si è lasciato istigare da Gezabele e ha compiuto «molti abomini, seguendo gli idoli».

Acab rimane in silenzio quando Gezabele stermina i profeti del Signore e quando toglie di mezzo Nabot. **Si è sempre lasciato sedurre e convincere**, così il suo peccato è grande.

È assurdo che il re di Israele tolga di mezzo dalla terra/ vigna il pio israelita Nabot, su istigazione della fenicia Gezabele. Così il re e il popolo si "suicidano", si tolgono di mezzo "da soli" dalla terra.

L'assurdo è che Acab, usurpando la terra, continua una tradizione di infedeltà dei re di Israele che porterà "alla perdita della terra", perché con gli idoli finisci per perdere tutto. Solo il Signore dà la vita e fa vivere. Acab avrà finalmente capito?

vv 27-29.

In modo sorprendente, le parole del Signore toccano il cuore di Acab: «quando sentì tali parole». Questa volta il re ascolta la "voce" del Signore.

Tra gli **atti convenzionali di penitenza**, spiccano lo **stracciarsi le vesti e il digiuno**.

Il primo gesto rappresenta una **lacerazione nell'identità** (le vesti dicono chi sei). Pare che Acab cominci a capire il senso dell'aver "venduto se stesso". Il Signore lo chiama a essere finalmente "un altro", a ritrovare l'identità che il Dio Creatore ha consegnato agli umani fin dall'inizio, insieme all'elezione come re di Israele, vocazione a essere segno della diversa regalità di Dio.

Il digiuno questa volta non è né la mancanza di appetito per un rifiuto al suo desiderio ossessivo. È il **segno della presa di coscienza del "proprio" peccato**, rappresentato dal **miserio sacco che lo ricopre e con il quale va a coricarsi, in attesa di "essere rivestito" e "rialzato" dal Signore**, se lo vorrà nella sua misericordia.

Ciò che qui è tradotto con «camminava a testa bassa», potrebbe essere meglio reso con **«camminava taciturno»**: per Acab è il **momento del silenzio**, perché il suo peccato è stato troppo grande e perseverante.

Qualcuno potrebbe obiettare che quello di Acab sia un pentimento tardivo e interessato, quindi inautentico. In effetti, potrebbe essere così. **Non è così però agli occhi del Signore.** O, meglio, **il Signore è pronto ad accettare il rischio.**

Infatti, **rivolge la sesta parola al profeta Elia.** Il numero sei richiama il giorno della creazione di Adamo: **c'è nel Signore la speranza che, finalmente, Acab corrisponda alla bellezza del suo disegno creatore.**

Ponendo al profeta una domanda retorica, **sembra quasi che voglia convincere Elia dell'autenticità del pentimento del re.** Acab si "umilia" (termine che YHWH ripete due volte) come solo il grande Giosia farà dopo di lui (cfr. *2Re* 22,19).

È interessante che la parola venga rivolta solo a Elia, anche se immaginiamo che il profeta l'abbia poi rivolta anche ad Acab. **Ancora Elia sta scoprendo qualcosa del volto del suo Signore**, chi è questo Dio.

Il Signore "cambia": accoglie il pentimento di Acab e dilaziona la pena.

La sciagura è spostata in avanti, durante la vita del figlio di Acab. Potremmo pensare che non sia un grande cambiamento e una grande consolazione per Acab. Al contrario, **la notizia che tutto cadrà sul figlio dovrebbe essere ancora più devastante per lui.**

Del resto, le conseguenze penose di un male così grande sono irreparabili e permangono a lungo, non possono che rimanere (almeno in questa vita...). Intanto, la sciagura è rimandata e l'ascoltatore/lettore rimane in sospenso su quanto potrà accadere.

Il Signore dalla «voce di tenue silenzio» ci ha già abituati a mosse imprevedibili e sorprendenti. In realtà, **capiterà di peggio: nel capitolo 22 viene raccontata la morte di Acab** («i cani leccarono il suo sangue e le prostitute vi si bagnarono» v. 38) e **la sua dinastia sarà sterminata da Ieu, Gezabele compresa** (cfr. *2Re* 9-10).

Nonostante tutto quello che abbiamo detto, come anticipato nelle note scritte sopra, **nel capitolo 22 Acab fa mettere in prigione Michea**, un altro profeta del Signore, **perché non profetizza quello che lui si aspetta**. Tutto può fare il Signore, tranne che scegliere al posto di Acab.

Pensiamo ancora che quello che accadrà è una punizione del Signore o è l'amara constatazione delle conseguenze disastrose di un'ostinata resistenza all'amore? Che fine ha fatto il pentimento autentico di Acab? Non era autentico?

Forse, se pensiamo alla nostra storia, non ne saremmo così tanto sorpresi...

5. Nel cuore di Gesù e della prima Chiesa

Numerose sono le pagine del Nuovo Testamento che possiamo riferire al racconto della vigna di Nabot.

In particolare, tutte le volte che Gesù ha accompagnato i suoi discepoli e le folle a non cadere nell'inganno della brama di possesso, dove l'uomo crede di garantirsi "l'essere" attraverso "l'aver":

«Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia, perché anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede» (Lc 12,15).

All'inizio del Vangelo secondo Luca, **Giovanni il Battista invitava chi aveva due tuniche a darne una a chi non ne ha** (cfr. Lc 3,11). Un comando che verso la fine dello stesso Vangelo, **grazie a Gesù, Zaccheo mette in opera** («io do la metà di ciò che possiedo ai poveri» Lc 19,8).

La fede nel Dio di Israele, che si manifesta pienamente in Gesù, smaschera tutti gli idoli che portano a "vendere il proprio sé", il proprio essere uomini e donne chiamati all'amore che condivide i beni e non fa dei beni un assoluto.

Infatti, **il verbo "vendere" si associa al commercio e all'inganno dell'aver**. Scoprire chi "è" Dio, fa scoprire chi "sei" e questa conversione al "vero essere" condiziona "l'aver": la condivisione dei beni, fino al dono di quel "bene" che è la propria vita, è fonte di fecondità e di gioia.

Il contrario, come nell'episodio della vigna di Nabot, porta distruzione e morte. Non è un caso che **la prima tentazione del Satana a Gesù abbia a che vedere proprio con la gestione dei "beni"** (cfr. Mt 4,3-4; Lc 4,3-4).

Giovanni, nel capitolo 15 del suo Vangelo, assume proprio l'immagine della vigna per mostrare il compimento della pazienza del Padre orientata a sconfiggere i nostri inganni idolatrici. **Lui si incarna nella vigna, nel popolo**. Il Padre agricoltore impianta la vite che è il Figlio, affinché prima i figli di Israele e poi tutti gli uomini e le donne del mondo e della storia si accorgano di essere innestati in lui. **Se non si "rimane" in lui non si porta frutto, non c'è vita**. La linfa che viene dalla vite è il suo amore.

6. Padre nostro



Il prossimo appuntamento:
Martedì 23 Aprile
«Elia salì nel turbine»
(2Re 2,1-18)